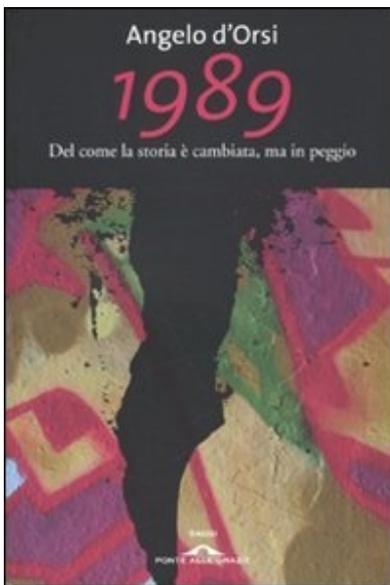


n. 81, 2012, in “Il presente e la storia”, Angelo d’ORSI, 1989. *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, Firenze, Ponte alle grazie, 2009.

Angelo d’ORSI, 1989. *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*

Storico del pensiero politico e della storia della cultura, presidente della fondazione Salvatorelli, insegnante all’università di Torino, infaticabile organizzatore culturale, nel ventesimo anniversario del crollo del “socialismo reale” nell’est Europa (l’URSS sarebbe scomparsa solamente due anni dopo), Angelo d’Orsi, in 1989, confuta la vulgata comune sul trionfo della democrazia e della pace nel mondo, dopo il crollo del mostro comunista.



Senza cadere in nostalgie verso i regimi di socialismo burocratico ed autoritario, anche se è evidente che in alcuni di essi si respiri una certa “nostalgia”, l’autore esamina le conseguenze del crollo, delle trasformazioni e di un mondo, per la prima volta (anche se si manifestano nuove e inedite contraddizioni), unipolare.

La guerra dichiarata finita, per il venire meno del contendente (il blocco comunista), è immediatamente ricomparsa. È un conflitto inedito (i teorici parlano di *new wars*), ineguale, asimmetrica, segnata da una totale sproporzione fra i due avversari. Ne sono indice i bombardamenti effettuati da macchine da guerra che le difese non possono neppure colpire e la sperimentazione di nuove armi. L’uso dell’uranio

impoverito e del fosforo è stato, razzisticamente e cinicamente compreso, nei paesi occidentali, solamente quando le conseguenze sono state pagate da alcuni nostri militari.

Nulla è stata la considerazione sui danni prodotti alle popolazioni coinvolte dalla guerra (Iraq, Serbia, Libia), come nessuna attenzione è stata rivolta all’ambiente devastato, in una vera e propria *guerra al territorio*.

L’american way of war significa

L’opinione pubblica, che tanto peso ha avuto nell’opposizione alla sporca guerra in Vietnam, viene preparata all’aggressione verso altri stati, con un processo scientificamente studiato. Si sommano, in questo, l’invenzione della guerra umanitaria e democratica, la trasformazione di preziosi alleati (Saddam Hussein) in mostri (famosa la copertina dello stesso Saddam con baffi alla Hitler), la creazione dell’emergenza umanitaria (i profughi kossovari, dimenticando quelli serbi), il richiamo all’anticomunismo (Milosevic descritto come dittatore comunista).

Nei due casi, ma potremmo aggiungere, oggi, quello libico e temo altri nei prossimi mesi, la maggiore potenza militare del mondo decide di fare cadere governanti, insediandone altri.

È la cancellazione del diritto internazionale, in nome della guerra umanitaria ed “altruista” che Samir Amin ritiene uno dei due cardini (l’altro è la green economy) dell’attuale capitalismo globalizzato.

Centrale, nella preparazione e nella giustificazione dei conflitti, il ruolo degli intellettuali, tema su cui d’Orsi ha già scritto, nel 2001, un testo incentrato sulla fascinazione da loro provata per la guerra, dai futuristi a D’Annunzio, da Pascoli alle giustificazioni degli ultimi decenni.

Frequente è l’attenzione alle posizioni di Bobbio, dalla preoccupazione, molto rara nel collettivo peana per il “trionfo della democrazia”, per la fine del comunismo storico che non avrebbe segnato la *fine della sete di giustizia*, all’approvazione, con altre grandi figure dell’antifascismo (Giolitti, Foa...), del primo conflitto del golfo (1991) definito legittimo e giusto, mentre l’intervento in Kosovo lo avrebbe qualificato come etico.

L’uso delle continue menzogne è documentato nell’intero testo. Per tutte, l’intervento all’assemblea dell’ONU, prima del secondo conflitto del golfo (2003), di Colin Powell che agita una provetta (arma chimica irachena) che *potrebbe uccidere tutto il palazzo, tutta la città, tutto lo stato* o le fotografie di missili, esibite da “Blair il bugiardo” (quanti capitoli si potrebbero aggiungere sul caso libico?).

Ancora, ogni aggressione tenta di distruggere l’identità nazionale, di cancellare la storia del paese colpito. Non si spiega in altro modo la cancellazione del patrimonio storico dell’Iraq (l’antica Mesopotamia), la devastazione delle biblioteche e dei musei archeologici.

In sintesi la certezza di pace si è trasformata in guerre, la speranza di giustizia si è convertita in un potere retto da una oligarchia globale, la certezza in un maggior benessere in fame e povertà che tocca anche i paesi che ne sembravano esenti. Il *trionfo della democrazia* ha significato, in realtà, un ulteriore restringimento dei diritti fondamentali.

L’*american way of war* apre e vince gli scontri, ma non è capace di chiuderli, isola gli eserciti dalle popolazioni locali, separa il momento militare da quello politico, non pensa al “dopo”, come dimostrano tutte le situazioni chiuse solo apparentemente.

È il trionfo del più forte, il venir meno dei limiti morali (l’assassinio di capi di stato, l’uso di armi devastanti, le cui conseguenze peseranno per decenni), la teorizzazione del diritto a dominare, il disprezzo per i deboli e per altri popoli.

La vittoria dell’occidente ha significato, quindi, non solamente il tradimento delle speranze, ma l’affermazione di una barbarie globalizzata.

Sergio Dalmaso

Angelo d'ORSI, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

Angelo d'ORSI, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*

In un testo corposo e quanto mai documentato, Angelo d'Orsi compie una panoramica su un secolo e mezzo di idee, ideologie, teorie che hanno costituito l'identità, culturale e non solo, del nostro paese, mai isolandole dal contesto economico, sociale e politico.



Nel momento dell'unità, alle difficoltà economiche si sommano i problemi dell'alfabetizzazione della popolazione (si forma una commissione per la lingua, presieduta da Alessandro Manzoni) e la questione meridionale, nata dall'arroganza del nord che si presenta con le tasse e la coscrizione obbligatoria, quasi in una logica coloniale.

Il movimento socialista presenta contraddizioni e tendenze differenziate. Spesso ancora legato al movimento democratico di derivazione risorgimentale, ha scarsa conoscenza di Marx e passa per il "socialismo dei professori", in una tentativo di "andata al popolo". Quasi complementari il lavoro teorico di Labriola e quello organizzativo di Turati, in un periodo in cui si affermano sia una concezione positivista e meccanica (si pensi a Lombroso) sia un pensiero elitista (Mosca) che tanto spazio avrà in tutte le future tendenze conservatrici e reazionarie.

È nota, già nei primi decenni dello stato unitario, la trasformazione del nazionalismo da progressivo a regressivo. L'Italia deve *sedere al banchetto delle grandi potenze*, crescere militarmente, conquistare, buona ultima, un impero coloniale. La sconfitta di Adua non produce riflessioni in positivo, ma accentua l'orgoglio nazionale, il desiderio di rivincita.

Se il Risorgimento non ha avuto guerre significative, ora servono guerre e sangue. La (prima) guerra di Libia si nutre di una propaganda colma di menzogne, dell'idea di un paese fertile che ci attende, di una terra dove avranno lavoro e felicità coloro che ora emigrano, di una popolazione oppressa che ci chiede libertà. Stereotipi che si ripeteranno in cento casi, sommati ad un immaginario maschile, sul quale D'Annunzio esercita un ruolo determinante, fatto di esotismi, sessismi, maschilismi, nutriti di razzismo verso le donne libiche ed africane.

L'esaltazione della guerra e il disprezzo della donna sono centrali nel futurismo e nelle spinte belliciste che porteranno l'Italia al "radioso maggio" 1915.

L'inizio della prima guerra mondiale segna la sconfitta del pacifismo e dell'internazionalismo socialista, oltre ad un tradimento degli intellettuali che sposano, nei singoli paesi, le peggiori spinte nazionalistiche. Solamente i socialisti russi e, parzialmente, quelli italiani sfuggono a questo rigurgito, come nel mondo intellettuale ai soli Romain Rolland e Julien Benda (*Il tradimento dei chierici*, 1927) va il merito di essersi saputi opporre alla cancellazione dell'intelligenza, al crescere dell'irrazionalismo.

Il fascismo, in Italia, nasce da questo clima di guerra, come dimostrano già le prime violenze contro le strutture socialiste e sindacali; il consenso dell'intellettualità sarà immediatamente cercato con grande impegno.

Figure determinanti sono Alfredo Rocco e soprattutto Giovanni Gentile (minore attenzione a Bottai) che costruisce strutture permanenti, permea l'università, le Accademie, dà vita, con l'*Enciclopedia*, ad un'opera monumentale, anche per l'enorme numero di collaboratori che collaborano ad essa.

Al pensiero dominante si contrappone quello che è confinato nel carcere o in esilio. Alla gigantesca stesura dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, l'autore affianca pensiero ed azione di Carlo Rosselli. Da leggere e rileggere la sua orazione funebre in ricordo del comunista sardo, in cui gioca, con continuità, sulla contrapposizione fra il vinto (Gramsci) e il vincitore (Mussolini), nella convinzione che gli sconfitti di oggi saranno i trionfatori di domani.

Dopo la catastrofe della guerra, riemerge un'altra Italia, a lungo emarginata ed oppressa, nella speranza di un riscatto, del recupero della parte migliore della nostra cultura, come indicano i titoli di alcune riviste "(La) Rinascita", "Il Ponte").

Si intrecciano, in queste pagine, le figure di Calamandrei, Vittorini, i due Levi, Pasolini, Bobbio, sul fronte conservatore di Longanesi e Montanelli, su quello del "dissenso cattolico" di Mazzolari, Zeno Saltini (l'esperienza di Nomadelfia), Milani, Dolci.

È Pasolini, scomodo a tutti, a scoprire e mettere in luce, il mutamento antropologico degli italiani.

La scomparsa dei grandi partiti storici sembra cancellare anche il ruolo dell'intellettuale militante che ha privilegi, ma si assume responsabilità.

Se Asor Rosa parla di *silenzio degli intellettuali*, d'Orsi nota come l'"intellettuale legislatore" sia trasformato oggi in puro costruttore di consenso. Da qui la necessità di riprendere un lavoro di lunga lena, di rifiutare i modelli correnti, di reagire.

Un testo di grande spessore e valenza, che ne segue altri, ma meno complessivi, su questo filone, nella enorme produzione dell'autore, in una continua connessione tra ieri ed oggi e nel nesso tra produzione culturale e società nazionale, sino alla *post – democrazia* attuale.

Sergio Dalmasso